

PÉTER SÁRKÖZY

GIANPIERO CAVAGLIÀ (1949-1992)

Proprio un anno fa, il 30 dicembre 1992 è scomparso, dopo una lunga e grave malattia, il nostro più caro amico e collega Professor Gianpiero Cavaglià, titolare della Cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese dell'Università degli Studi di Torino. La sua perdita ha suscitato sincero e profondo compianto in tutti noi, suoi colleghi ed amici, in tutti quelli che hanno avuto modo di conoscerlo ed apprezzarlo come studioso ed amico sempre attento ai problemi degli altri, sempre comprensivo e disponibile alla collaborazione scientifica ed umana. Con la sua tragica e precoce morte abbiamo perso uno degli studiosi più profondamente preparati della magiaristica italiana il quale, oltre alle sue conoscenze nel campo della magiaristica, era nello stesso tempo anche uno dei migliori specialisti italiani della cultura mitteleuropea a cavallo dei secoli XIX-XX.

L'iter dello studioso torinese, che lo ha portato a divenire uno dei migliori magiaristi italiani, è quasi emblematico. Dopo i suoi studi di filosofia e di filologia germanica e di lingua e letteratura ungherese presso l'Università degli Studi di Torino cominciò a pubblicare i suoi primi saggi sulla vita culturale ungherese del primo Novecento, sul giovane Lukács dell'*Anima e le forme*, sull'avanguardia ungherese, su Lajos Kassák e su Béla Balázs, poi sulle grandi figure dell'estetica ungherese come Mihály Babits e Károly Kerényi.

Dopo questi studi "estetici", diventando nel 1979 successore del Professor Paolo Santarcangeli alla Cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese presso l'Ateneo torinese, cominciò ad occuparsi del romanzo moderno di fine secolo. All'inizio degli anni Ottanta curava l'edizione delle opere di Hugo von Hofmannsthal (*L'Austria e l'Europa*, Marietti, 1983) e dell'ungherese Gyula Krúdy (*Via della mano d'oro*, La Rosa, 1982; *La carrozza cremisi*, Marietti, 1983) nelle cui introduzioni e postfazioni il prosatore ungherese viene presentato come "alter ego" ungherese degli scrittori viennesi dell'inizio del Novecento. Il giovane professore torinese però, oltre a "scoprire" alcuni grandi scrittori ungheresi, ha avuto la precisa intenzione di inserire questi scrittori ungheresi ancora sconosciuti in Italia in un "quadro mitteleuropeo", sottolineando la formazione specifica di questo tipo di narrativa moderna dell'Europa centrale. Per questo ha svolto una vera e propria analisi storica della formazione del romanzo ungherese dai suoi inizi settecenteschi fino al grande successo del romanzo risorgimentale di Mór Jókai, e poi del romanzo moderno, che era tanto popolare anche in Italia tra le due guerre mondiali, fino alla presentazione del romanzo ungherese contemporaneo, traducendo le opere grottesche di István Örkény (*Le novelle da un minuto*, Edizioni e/o, 1985; *Il giuoco di gatti*, e/o, 1987).

I primi risultati di questa sua analisi critico-storica sul romanzo ungherese sono stati pubblicati nel suo primo volume di saggi di letterature comparate, *L'identità perduta* (Guida, 1985) dove l'analisi delle *Lettere dalla Turchia* di Kelemen Mikes e dell'idillio *I baci* di Mihály Csokonai Vitéz seguono quelli sul romanzo sentimentale europeo tra il wertherismo ed il rousseauvismo. Il suo saggio sul primo romanzo storico ungherese di Miklós Jósika (*Il romanzo come Bildungsroman*) è apparso nel volume di saggi AA.VV., *Autocoscienza ed inganno. Saggi sul romanzo di formazione* (Liguori, 1985, pp. 119-138), mentre l'analisi del famoso romanzo del romanticismo ungherese, su *Un nababbo ungherese* di Mór Jókai è stato pubblicato nel numero dedicato alla letteratura ungherese della *Revue de Littérature Comparée* (Paris, 1986, 4, pp. 445-458: *L'idée de nation dans le roman de Mór Jókai, Un nabab hongrois*). In questo modo lo studioso prima di analizzare l'ambiente culturale nel quale si formava la nuova letteratura ungherese ha seguito con grande attenzione tutto il processo storico del romanzo ungherese dell'Ottocento.

Dopo i suoi studi "sparsi" sul romanzo ungherese, nel 1987 e nel 1989 ha pubblicato due monografie dedicate appunto alla letteratura ungherese della fine dell'Ottocento e dell'inizio del Novecento. La prima monografia, *Gli eroi dei miraggi - La parabola del romanzo ungherese dal Millenario alla Repubblica dei Consigli* (Napoli, Cappelli, 1987, pp. 156) analizza le cause storico-sociali della crisi della letteratura nazional-popolare e circoscrive le nuove tendenze della narrativa ungherese di fine secolo, mentre l'altra monografia, *Fuori dal ghetto* (Carucci, Roma, 1989, pp. 222) è stata dedicata alla *Questione ebraica e letteratura nell'Ungheria della svolta del secolo*.

La critica letteraria ungherese ha accolto con grande clamore e riconoscimento questi due volumi dello studioso italiano, perché il Professor Cavaglià con grande oggettività e serenità ha potuto trattare le questioni più delicate della cultura moderna ungherese, sulle quali non volevano pronunciarsi nemmeno gli studiosi ungheresi. Nella prima monografia Cavaglià descrive i nuovi indirizzi della nuova letteratura ungherese del primo Novecento, sottolineando che questi rispecchiano fedelmente il grande fermento della cultura ungherese nel periodo del tramonto della Monarchia Austro-Ungarica, delicato momento in cui i grandi ideali liberal-democratici quarantotteschi diventano sogni, mentre le speranze di una "Grande Ungheria" finiranno per diventare miraggi irraggiungibili. Nella sua analisi Cavaglià ha potuto dimostrare con grande chiarezza che la narrativa ungherese della fine del secolo si rivela di nuovo grande e originale dove "porta alle estreme conseguenze l'ibridazione fra l'epopea e il romanzo, fra poesia e romanzo, là dove la disgregazione dell'ethos tradizionale della mediazione diventa dissoluzione del concetto stesso della realtà e punto di partenza per un erramento del soggetto nel regno dell'illusione". I rappresentanti di questa letteratura, chiamata da Cavaglià "prosa di soluzione tragica", sono István Petelei, Elek Gozsdu, Zoltán Thury, Dániel Papp e Károly Lovik, riscoperti solo adesso anche da parte della critica letteraria ungherese. L'estremo termine del processo "attraverso cui il romanzesco consuma l'epopea e costringe il narratore ad abbandonare i suoi personaggi alla deriva in un mare di identità arbitrarie, a dissolvere la realtà nella letteratura"

viene rappresentato secondo il magiarista torinese dall'opera di Gyula Krúdy. Cavaglià insiste sulla *modernità* della prosa del Krúdy, dimostrando che l'arte sua e quella della nuova letteratura ungherese sono parti integranti del mondo culturale dell'Europa Centrale, e senza la conoscenza di questo mondo non si può avere un vero quadro della formazione della letteratura moderna europea.

Il successivo volume di Gianpiero Cavaglià sulla *Questione ebraica e letteratura nell'Ungheria alla svolta del secolo*, dal titolo emblematico *Fuori dal ghetto*, è incentrato invece sui riflessi letterari della questione più spinosa della cultura centro-europea ed ungherese del primo Novecento. Come ha sottolineato nella sua recensione Marinella D'Alessandro (in "Rivista di Studi Ungheresi", 5/1990) il lavoro di Cavaglià forma "più un contributo agli studi di taglio letterario colti ad analizzare la storia del pensiero e delle ideologie nell'Ungheria moderna, che non solo agli studi ungheresi in Italia".

Con le sue monografie di critica letteraria ungherese, con i suoi saggi presentati ai vari convegni internazionali, prima di tutto a quelli della collaborazione scientifica della Fondazione Cini e dell'Accademia Ungherese delle Scienze), come quello su Ferenc Kölcsey nel volume AA.VV., *Popolo, nazione e storia nella cultura italiana e ungherese dal 1789 al 1950*, Firenze, L.S. Olschki, 1985, pp. 141-171, e su *La vera patria di Mihály Babits* nel volume AA.VV., *Venezia, Italia, Ungheria tra Decadentismo e Avanguardia*, Budapest, Akadémiai, 1990, pp. 313-323, ha ottenuto il riconoscimento sincero di tutta la magiaristica mondiale, così nel 1986 al II Congresso dell'Associazione Internazionale di Studi Ungheresi di Vienna è stato eletto membro del Consiglio Direttivo dell'A.I.S.U.

Nel 1979, contemporaneamente, siamo diventati professori incaricati ed in seguito professori associati di Lingua e Letteratura Ungherese, Lui a Torino, io a Roma. Da allora fino alla sua scomparsa ho potuto sempre contare sulla sua amicizia e sul suo aiuto fraterno in tutte le questioni della magiaristica italiana. Insieme abbiamo fondato il Centro Interuniversitario e la stessa "Rivista di Studi Ungheresi", del comitato di redazione della quale ha fatto parte sino alla morte. Per noi, suoi amici, magiaristi italiani ed ungheresi, la sua perdita ha provocato una ferita insanabile e lasciato un vuoto incolmabile. Tutti quelli, allievi e colleghi, conoscenti ed amici, che hanno avuto modo di conoscerlo ed apprezzarlo come studioso preparatissimo e uomo affezionatissimo, amico cordiale, esigente ed affettuoso, tutti coloro che davvero lo conoscevano, non trovano consolazione per la sua scomparsa.